



I falchi avrebbero capovolto la situazione. La resistenza dei giovani continua
Radio Pechino attacca gli studenti: «Sono controrivoluzionari»

Caos al vertice in Cina Voci: «È caduto Zhao»

Li Peng non cede. Non si dimette. Ora si torna anzi a parlare della possibile destituzione di Zhao. Alcune voci la danno per avvenuta, mentre Radio Pechino ha definito «controrivoluzionari» gli studenti che occupano il centro della città. Sei regioni militari su sette, Pechino esclusa, si schierano con Li Peng. Ma oggi rientra in patria il presidente del Parlamento Wan Li, contrario alla linea dura.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO. La grande manifestazione popolare di martedì sembrava aver dato la spallata finale alla legge marziale ed alla linea dura scelta dal premier Li Peng che veniva dato per sconfitto, prossimo a dimettersi. Ma nel giro di ventiquattr'ore la situazione è cambiata. Le manifestazioni prevalenti ora vanno esattamente in direzione opposta. Sono i conservatori, i nemici del dialogo ad aver ripreso il sopravvento. Nessun giornale, tranne l'edizione estera del Quotidiano del popolo, riportavano ieri la notizia della manifestazione contro Li Peng. Il collegamento via satellite con gli Stati Uniti, ripristinato solo il giorno prima, veniva nuovamente chiuso. I comandanti di sei regioni

GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 9

Li Peng ed i suoi vogliono ottenere contropartite importanti, trasformare la sconfitta in un accordo di compromesso. Li Peng potrebbe anche dimettersi e così pure il presidente Yang Shangkun. Provvisoriamente subentrerebbero loro il riformatore Wan Li (che torna oggi dagli Usa) e il leader storico al di fuori dei giochi, Li Xiangnian. Ma in cambio verrebbe chiesta la testa di Zhao.

I mezzi d'informazione ufficiali cinesi hanno accusato gli studenti che occupano il centro di Pechino di essere dei controrivoluzionari accendendo tra gli studenti il timore di un attacco dell'esercito. Radio Pechino ha trasmesso a tarda notte, ora italiana, un messaggio dei vertici militari che chiedono a tutte le truppe di seguire gli ordini del Partito e di osservare le direttive di Li Peng. «Un piccolo gruppo di persone - dice il messaggio - ha creato il caos con l'intenzione di allontanare la dirigenza del Partito comunista cinese e di respingere il sistema socialista».

Bush: «Al summit della Nato senza un accordo»

SIGMUND GINZBERG - PAOLO SOLDANI

NEW YORK. Alla vigilia della partenza per l'Europa dove la Nato si appresta a tenere uno dei vertici più difficili della sua storia, il presidente americano Bush ha parlato ieri davanti ai cadetti dell'Accademia della Guardia costiera per appoggiare, da una parte, le proposte di Gorbaciov sul disarmo convenzionale (serie, ma ancora insufficienti, le ha definite), e per ripetere, dall'altra, le chiusure della sua amministrazione sul nodo dei missili nucleari a corto raggio che divide profondamente l'Alleanza. «Niente da fare», ha detto seccamente il presidente a proposito dell'idea di una nuova opzione zero per il nu-

clear tattico, il vertice Nato che inizierà a Bruxelles lunedì prossimo si aprirà dunque - è questo almeno il pronostico più accreditato della vigilia - su uno scontro ancora tutto aperto tra le posizioni di Washington e Londra da una parte, e quelle di Bonn e di altri governi europei dall'altra. Il compromesso, fin'ora non c'è, e le prospettive che vi si arrivi in extremis sembrano sempre più fragili. Lo stesso cancelliere Kohl, ieri, ha ammesso di non poter prevedere se la compromessa aperta in senso alla Nato, sulla sorte dei missili, potrà essere risolta dal vertice.

A PAGINA 8

Marcia trionfale a Barcellona I rossoneri campioni d'Europa

Grande Milan travolge la Steaua

A vent'anni dalla sua ultima affermazione nel più prestigioso dei trofei internazionali per club europei il Milan ha rivinto la Coppa dei Campioni. Ha battuto in maniera netta (4-0) la Steaua Bucarest, leggendario squadrone romeno imbattuto da tre anni in patria. Dietro al successo rossoneri c'è il marchio «orange»: gli olandesi Gullit e Van Basten hanno segnato una doppietta a testa.

DAI NOSTRI INVIATI

RONALDO PERGOLETTI - GIANNI PIVA

BARCELONA. Quattro reti a zero e il divano di gol poteva essere maggiore. Così il Milan è tornato alla vittoria in Coppa Campioni battendo i campioni romeni della Steaua e rivendendo i Jasi del '63 e del '69 quando i gol di Altafini e Prati avevano affossato Benfica e Ajax.

È stata una partita a senso unico. I rossoneri sono scesi in campo concentratissimi e fin dai primi minuti hanno iniziato una rumba spaventosa che ha mandato in tilt la difesa romena in blocco. Dopo un clamoroso palo di Gullit al quarto d'ora, il Milan è passato al 17' proprio con l'asso del Suriname che ha approfittato di un pasticcio difensivo fra il portiere e il libero. Dieci minuti ed è arrivato il bis, stavolta sul zaccacchissimo colpo di testa di Van Basten su un traversone ben confezionato da Tassotti. La reazione romena è stata pressoché inesistente e anzi al 37' Gullit ha segnato ancora con una prodezza personale. Il sigillo conclusivo, a ripresa appena iniziata, ancora di Van Basten su un'altra increspatura della retroguardia avversaria.

Il sesto successo di una squadra italiana in Coppa Campioni è stato celebrato a Milano con una notte di vivaci festeggiamenti nelle vie del centro.



Il capitano del Milan, Franco Baresi, raggiante solleva la Coppa dei Campioni appena conquistata battendo 4-0 la Steaua

ALLE PAGINE 25 e 26

Scontata la nomina di Gorbaciov a presidente

La parola ai deputati Si elegge il Soviet

«Grande prima» della democrazia oggi in Urss. Al Cremlino si riuniscono per la prima volta i deputati eletti a marzo. E se scontata appare l'elezione di Gorbaciov a presidente del Soviet supremo, il dibattito resta acceso e indaga su tutte le questioni politiche. Si infiamma, intanto, il «Watergate» della «malia tuzbeka». Il giudice Ivanov, messo sotto accusa, annuncia: «Dirò tutto al Congresso».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIERA

MOSCA. Durerà probabilmente altri giorni e si svolgerà fino in diretta, sotto gli occhi delle telecamere. Così sarà lo spettacolo debutto della nuova democrazia sovietica, alla sua prima prova dopo il verriemato delle elezioni dello scorso marzo. Ed una sola cosa, alla vigilia, appare scontata: l'elezione di Gorbaciov a presidente del Soviet supremo. Tutto il resto - dalla formazione della lista dei candidati, alle procedure, fino alla dislocazione dei candidati nel nuovo Parlamento - è ancora oggetto di una discussione aspra, all'interno della quale

A PAGINA 6

vanno ancora una volta confrontandosi le tendenze conservatrici e quelle favorevoli, sia pur con diversi accenti, alla perestrojka. Lunedì, nel corso del plenum, la candidatura di Gorbaciov è stata approvata, con una sola, ma significativa, astensione: quella di Boris El'sin. Ma la battaglia vera sarà quella che si combatterà sui 542 nomi dei deputati che dovranno comporre il Soviet su-

premo. Qui, davvero, non dovrebbero mancare le sorprese. Una prima sorpresa, intanto, potrebbe venire proprio dai due giudici protagonisti delle indagini sulla «malia tuzbeka» che il voto popolare nel marzo scorso, ha trionfalmente portato al Congresso, Ivanov e Gullian, rimossi dall'incarico dopo una frettolosa inchiesta e quotidianamente attaccati da giornali e televisione, sembrano intenzionati a raccontare la loro verità di fronte ai deputati. Il dibattito si preannuncia più che incandescente: sul caso si sono divisi anche i «riformisti» radicali. Il gruppo di El'sin sostiene attivamente i due magistrati. Altri prendono le distanze accusando i due magistrati di aver «adottato metodi staliniani» nelle indagini violando così molte delle garanzie giuridiche che debbono essere assicurate a tutti gli imputati.



Guardie del Cremlino davanti alla gigantografia. «Tutto il potere al Soviete» è la scritta nella piazza Rossa per la sessione inaugurale del nuovo Parlamento sovietico

Concluse le consultazioni, oggi la decisione di Cossiga

Subito l'incarico a De Mita ma si decide dopo il voto

Concluse le consultazioni, il Quirinale fa sapere che il capo dello Stato vuole prendersi un momento di pausa e di riflessione. L'incarico di formare il nuovo governo non arriverà a De Mita prima di questa sera, più probabilmente domani. Ma già a palazzo Chigi studiano un escamotage per congelare la crisi fino al 18 giugno. Una tregua elettorale, insomma. Occhetto auspica uno «scatto d'orgoglio».

PASQUALE CASCELLA - FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il reincarico a De Mita è scontato, ma Cossiga ha deciso di prendersi una giornata di riflessione sugli «elementi emersi nel corso delle consultazioni» per cui la decisione - e soprattutto le motivazioni e la formula del mandato - potrebbero arrivare soltanto stasera o, più probabilmente, domani. È venerdì arriva Bush, poi fino al giorno 30 De Mita sarà assorbito da una serie di impegni internazionali. Giorni di tregua ob-

bligata. Ma a palazzo Chigi si sta studiando l'ipotesi di congelare la crisi fino al 18 giugno, quando si voterà per le europee. Craxi, così, dovrebbe subito scoprirsi sul voto a De Mita. La sinistra dc apre l'offerta contro la proposta dell'elezione diretta del capo dello Stato, mentre il gruppo doroteo si fa prudente. «Per come si è aperta la crisi, non credo si possa prefigurare un governo serio», denuncia Occhetto.

A PAGINA 6 SERVIZI A PAGINA 7

Modello 740 Verso la proroga al 10 giugno?

NEDO CANETTI

ROMA. Fiat sospeso per la denuncia dei redditi Irpef, diventata quest'anno un «cavalario»: non si trovano i moduli 740, quelli dei pensionati sono sbagliati e così via; l'eri è stata insistente la voce su una proroga alla scadenza del termine del 31 maggio. Ma alle Finanze in serata assicuravano che il ministro non aveva adottato alcun provvedimento in tal senso. Ciò non esclude che Emilio Colombo voglia proporre la proroga al Consi-

glio dei ministri di venerdì, anche se per ora la questione non è all'ordine del giorno. La proroga per la presentazione della dichiarazione Irpef, e precisamente al 10 giugno, è stata chiesta invece dal Senato che ha approvato l'ordine del giorno del Pd, il sottosegretario alle Finanze De Luca ha preso atto della volontà del Parlamento e si è impegnato a trasmetterla al governo.

A PAGINA 11

Paul Touvier ha diretto la milizia collaborazionista negli anni di Klaus Barbie Catturato il secondo boia di Lione Lo nascondevano i seguaci di Lefebvre

Paul Touvier, il «boia di Lione» francese, che diresse la milizia collaborazionista negli anni di Klaus Barbie, è stato arrestato in un «priorato» di Nizza, che il sindaco aveva gentilmente offerto ai cattolici di Lefebvre. Lattiva da oltre 40 anni con la complicità dell'Ordine dei Cavalieri di Notre Dame, confraternita integralista non estranea alle gerarchie ecclesiastiche: Ricevettero anche il Papa a Strasburgo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ha trascorso quarant'anni tra conventi e complotti sacralisti, inseguito da due condanne a morte e da un mandato di cattura internazionale. Paul Touvier, 74 anni ben portati, capo della milizia francese che collaborò con i nazisti di Klaus Barbie a Lione, assassinio presunto del presidente della Lega per i diritti dell'uomo nel '48, deportatore ed esecutore di ebrei e resistenti, condannato a morte in contumacia dai tribunali di

Lefebvre. Lo nascondevano i membri di un influente congegno integralista: l'Ordine dei Cavalieri di Notre Dame, gente che ha saputo farsi apprezzare persino dall'arcivescovo di Parigi Lustiger (gli hanno assicurato a più riprese il servizio d'ordine) e che era in prima fila a Strasburgo per ricevere Papa Wojtyla pochi mesi fa. In effetti paré che i serventi cristiani abbiano protetto Touvier fin dall'inizio della sua latitanza nel '45. L'Ordine nacque infatti durante l'occupazione tedesca, proprio quando Touvier era il più alto responsabile del servizio «informazioni e azione» della milizia collaborazionista. L'uomo era dunque in possesso di segreti scottanti sui rapporti tra prelati e occupatori. Sta forse qui la chiave della benevolenza che certa gerarchia ecclesiastica gli ha sempre dimostrato. Fu monsignor Charles Duquaire, all'epoca

vescovo ausiliario di Lione, a farlo fidiare dopo la guerra, quando ghigliottina e plotoni d'esecuzione funzionavano ancora con regolarità. Fu l'abate Gerard Lafont, tra i fondatori dell'Ordine di Notre Dame, a foraggiarlo e nascondere. L'operazione del suo arresto, coordinata dal giudice istruttore Jean-Pierre Getti, è iniziata lunedì mattina con la perquisizione del monastero di Wisques, vicino a Saint Omer nel nord della Francia, è proseguita con l'irruzione nella casa del responsabile parigino dell'Ordine Jean-Pierre Lefebvre (che sarà incolpato di favoreggiamento) e nel convento di Chateauroux per concludersi nel priorato nizzardo all'alba di ieri.

Le prime dichiarazioni delle gerarchie ecclesiastiche tradiscono un certo neovisismo. Il cardinal Decourtray, arcie-

scovo di Lione, ha detto: «La questione non è di competenza mia ma della giustizia del mio paese, nella quale ho piena fiducia. Auspico che il rispetto degli uni per gli altri riesca a vincere la menzogna e i regolamenti di conti. Chiedo ai cattolici di pregare perché ciò avvenga». Si andrà ad un processo, naturalmente. E ancora una volta torneranno alla ribalta gli spettri di Vichy, quegli scheletri che dimorano ancora in tante preletture di Francia. E in più, torna al centro dell'attenzione quell'integralismo lefebvrista che ha già fatto tanto parlare di sé: la prossimità politica con i fascisti di Le Pen, il boicottaggio «terrorista» contro il film di Scorsese «L'ultima tentazione di Cristo», un certo potere di condizionamento sulla Chiesa francese, timorosa di un'emorragia verso le sponde scismatiche di monsignor Lefebvre.

La crisi? Non mi interessa

MICHELE SERRA

Mi autodenuncio: questa crisi di governo mi interessa pochissimo, e forse nulla. Però mi autossolvo: perché mai, in questo momento venivo che già sa di estate, io e altri milioni di persone dovremo danzi pena di capire che cosa si dicono. (tra loro, e solo tra loro) gli attori di questo vecchio tormentone, e non, piuttosto, occuparci degli affetti, del lavoro, dei fiori sul balcone?

Qualunque sia: brutta e giustamente oltraggiosa parola, che indica chi si disinteressa della cosa pubblica. Ma io, peraltro, me ne intresso eccome. Pago quasi volentieri le tasse e discuto con amici e compagni, leggo e mi tengo informato, ho le mie idee su molte e forse troppe cose, la sanità e l'esercito, l'ambiente e i trasporti, i diritti dei vecchi e dei bambini, e sono addirittura candidato al Parlamento europeo, suprema prova di disponibilità civica. Se, dunque, anche loro, tutte le sere dai microfoni di cento televisioni

diverse, parlassero e litigassero di queste cose, le stesse che riguardano noi altri, forse si potrebbe fare il tifo anche noi, dividerci e giudicare. Ma come possiamo giudicare un potere che con la politica, ormai non ha niente a che fare? Mica è caduto (in Parlamento, come sarebbe stato giusto e comprensibile) sui ticket, questo governo di compari. È caduto lungo qualche linea telefonica privata, in qualche ufficio romano, in qualche mano di briscola. È caduto per l'accidente che riguarda solo il Palazzo: Palazzo di pazzi, come lo chiamava Pasolini con il suo lucido estremismo.

Ora si dice, e lo dice anche il mio partito per bocca del mio segretario Occhetto, che bisogna cambiare le regole della politica, fare le famose riforme istituzionali, e la cosa mi sembra molto giusta e necessaria. Ma la mia paura (che è anche, credo, quella di molte persone) è che anche a regole mutate, se non cambiano i giocatori il gioco resterà lo stesso di sempre. Siamo uno dei pochi paesi al mondo in cui i politici non parlano più di politica, ma sempre e solo di potere e di cadreggini. Fa eccezione (l'ho rivisto l'altra sera in tivù) il caratterista Ugo Palmiro Intini, che si impegna allo stremo, lodevolmente, su grandi temi epocali: sempre relativi, però, a mezzo secolo fa, quando c'era Stalin. Ugo Palmiro (che era sopportato, nell'occasione, da un Massimo D'Alema giustamente teclato) è sempre pronto e interpretare ogni minuto fatto-rellio mondiale come una diretta conseguenza della cattiveria di Stalin; ma neppure lui, che ha una spiegazione per tutto, è riuscito a dirci perché da vent'anni lo stesso governo cade ogni anno per farne uno uguale, con una lissità quasi paranoica e ormai insopportabile. Dci al governo da 45 anni, Pci da 25, Psdi

idem, Pri e Pli dentro e fuori come i gerani che ogni tanto bisogna metterli al riparo perché paliscano il gelo. Bisognerà fare sapere a queste persone, e farglielo sapere spesso, che di loro, dei loro iniqui, della loro strampalata mania di parlarsi addosso, ce ne importa sempre meno. Che esiste una vita civile e culturale piuttosto dignitosa e vivace, in questo paese, nonostante loro e loro tanto da loro. Spero moltissimo che il vecchio Pci, quando parla di nuovo come comunista, si ricordi di questa civile noia che ammorbidisce la della brava gente, e che non le tritiere inutili e vuote, delle dichiarazioni, delle «espressioni da ribadire», delle «priorità da verificare», e neppure che si degni mai di spiegare quali esigenze e quali priorità. Se la gente non è ancora diventata davvero qualunquista, e perché ha ancora una piccola speranza di liberarsi, prima o poi, del qualunque dei governanti.